

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Manuela Poggiato

Da un po' di tempo mi girano nella testa mille pensieri sul significato dell'elemosina, sul se farla, sul perché, a chi e come e quando e sul che cosa offrire senza riuscire a darmi una risposta. Ci penso da una recente redazione di *Nota-m*, quando è stato citato don Marino Poggi, direttore della Caritas di Genova e amico del Gallo: *a chi si umilia a tal punto da chiederla bisogna dare qualcosa, sempre*. Ne guardo sul vocabolario l'etimologia: dal latino tardo *elemosyna*, dal greco *eleēmosynē*, derivato di *eleēō*: «ho pietà». Quindi avere pietà, misericordia, compassione, molto lontano, dunque, dal mettere semplicemente in mano un euro.

Anche il luogo in cui abito è pieno di gente che chiede: di tutti i tipi, uomini, donne sole o con bambini, giovani ma anche vecchi, per lo più stranieri, ma anche molti italiani.

La pratica dell'accattonaggio è una pratica difficile che viene spesso considerata dai senza dimora un vero e proprio lavoro per le particolari abilità che bisogna avere per poterla realizzare in modo efficace. Così mi ha parlato del proprio lavoro un senza dimora che vive di accattonaggio da 4 anni: «Lavoro dalle 8 alle 11 e il pomeriggio dalle 16 alle 19 ... Mediamente riesco a guadagnare 30-40 euro ... È un lavoro difficile, bisogna saperci fare ... Bisogna saper scegliere la zona, il cliente ... sapere come presentarsi ... Bisogna essere un po' psicologi ... È comunque un lavoro duro e umiliante»... (Charlie Barnao, *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, 2004).

Io da tempo ho deciso di *adottare* i ragazzi nigeriani che tutto il giorno tendono il loro cappelluccio al sottopassaggio della stazione: ma è giusto? E come comportarmi le tante volte che li vedo farlo parlando al cellulare? E perché quando ho dato loro vestiti, nuovi ovviamente, mai dopo glieli ho notati addosso? Amir, cinquantenne pakistano seduto con ogni clima sulla pietrosa panchina del cimitero, mi controlla la bicicletta che così sono certa di ritrovare all'uscita: lui fa qualcosa per me e io gli do l'euro. Ma che dire del fatto che qualche giorno fa ha ne ha chiesti 25 a un comune amico per pulire un paio di volte al mese la tomba di famiglia?... Poco lontano dalla stazione, accovacciato lì, vicino a un cassonetto in compagnia del suo cane, sta un ragazzo italiano: anche lui chiede, ma io non sono mai riuscita a dargli nulla perché qualcuno mi ha detto che fa uso di droga. Un'altra discriminazione nella discriminazione. Cerco aiuto nelle parole di papa Francesco:

L'elemosina si fa guardando negli occhi il povero, coinvolgendolo, e dimostrando così un'attenzione sincera nei suoi confronti. Altrimenti è solo autopromozione pubblica, come quella di certi farisei del Vangelo.

Io il ragazzo con il cane non lo guardo mai negli occhi, anzi abbasso i miei quando gli passo davanti perché non gli do nulla.

In questo mare di idee confuse, la sera del 23 aprile leggo su Televideo che «Il Santo Padre Francesco desidera festeggiare il giorno del suo onomastico insieme ai più bisognosi e ai senzatetto di Roma. Pertanto distribuirà ... 3.000 gelati alle persone che vengono quotidianamente accolte nelle mense, nei dormitori e nelle strutture della Capitale, gestite in gran parte dalla Caritas». Gelati...

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVI - n. 520
14 maggio 2018
S. Mattia apostolo

**LA CRISI
DA QUELLA POLITICA
A QUELLA ISTITUZIONALE**
Giorgio Chiaffarino

CE LA RILEGGIAMO?
Ugo Basso

**MERCATO COMUNE
AFRICANO: USCITA DAL
NEOCOLONIALISMO?**
Giuseppe Orio

**LOVE
YOURSELF FIRST**
Franca Colombo

inquadrato

- ◆ **serve lo studio?**
- ◆ **l'ebraismo insegna**

rubriche

- ◆ **la voce del mio grido**
salmo 90
Marisa Piano
e Chiara Vaggi
- ◆ **segni di speranza**
Angela Fazi
- ◆ **taccuino**
Giorgio Chiaffarino
- ◆ **la cartella dei pretesti**

Nota-m mese
il numero 521 è previsto per
lunedì 11 giugno

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

La crisi: da quella politica a quella istituzionale

Giorgio Chiaffarino

Ce la rileggiamo?

Ugo Basso



Uno dei più agguerriti giornalisti di inchiesta de *la Repubblica*, Carlo Bonini, ha scritto: «Stiamo pagando il conto della catastrofe culturale e politica che ha travolto il nostro paese». Non si può non essere d'accordo con lui, viste le emergenze che sono davanti a noi. Non è un problema di ieri, è da qualche decennio che nella trascuratezza dei più siamo scivolati, attenti a un supposto presente, nessuna preoccupazione per progetti e prospettive. Preoccupati più dei posti e delle persone che delle idee. Mai come oggi nel passato del nostro paese, malgrado tempi scurissimi, la tensione, il terrorismo e la crisi economica, la peggiore dopo il '29 ...

Due gli ambiti: uno politico e l'altro istituzionale. Per la crisi politica il sistema prevede delle soluzioni: o i partiti trovano una certa intesa e formano un governo oppure si tornerà a chiedere il voto agli italiani. È già successo altrove in Europa: non è semplice, non è senza costi sociali, ma una soluzione interverrà. Prima o poi, magari *più* poi che *prima*.

Tutt'altro paio di maniche è quello della crisi istituzionale che al momento non ha immaginabile nessuna prospettiva. Alcuni commentatori fanno riferimento ai risultati elettorali del 4 marzo scorso. Credo che per l'aspetto istituzionale dobbiamo piuttosto riferirci, ancora a un altro 4, ma quello di dicembre del 2016. Il progetto di riforma allora sottoposto a referendum era certo perfettibile in qualche aspetto, ma era già chiaro allora, e lo è ancora di più oggi, che si trattava di una occasione irripetibile per modernizzare il paese e metterlo su un binario dove viaggiano molti altri partner europei. Invece una gestione scriteriata pre-elettorale ha portato il paese soprattutto a una scelta di persone (su una persona!) più che sulla valutazione dei contenuti e le loro ricadute sul paese. Dopo non si è avuta nessuna riflessione e nessun vaglio: tutto il mondo politico è stato sostanzialmente d'accordo per mettere una pietra tombale sul complesso.

Oggi, a distanza, vediamo ancor meglio le conseguenze di un ritorno a un sistema fondamentalmente proporzionale che aumenterà l'esigenza di negoziazioni e attenuerà la governabilità in un tempo che non ha perso la necessità di scelte veloci. È curioso che molti commentatori, e tanti definibili *maitre à penser*, ora facciano *outing* e dichiarino il *si* di allora – una lista dei più recenti che vengono alla mente: Augias, Mieli, Serra, Virzi, Zingaretti, Lerner... – Mentre si cerca di aggiornarsi per cogliere le opportunità del presente noi abbiamo fatto un salto indietro (di quanto?) e ci teniamo stretto, chissà ancora per quanto tempo, il bicameralismo perfetto, un non invidiabile *unicum* in occidente. Sono finiti e sepolti i pericoli che allora avevano consigliato la cautela del bicameralismo e non vale l'idea che si possa riprovare a cancellarlo: i poeti, che talvolta ci azzeccano, non ci aiutano. Roberto Benigni ha detto: «Non accadrà mai più». Ma la speranza anche oggi è sempre l'ultima dea...

A chi avesse ancora qualche energia da impegnare in una riflessione politica in questi giorni surreali, proporrei di sognare pensando a come sarebbe l'avvio di una legislatura secondo le indicazioni della carta costituzionale. Salvata, come ricordiamo, dal drammatico referendum del 4 dicembre 2016, non so con quanta consapevolezza né con quali reali fini, della costituzione non si è più parlato né per rivederla, né per applicarla, se non in senso restrittivo e vincolante.

◆ **LA CARTELLA
DEI PRETESTI**

Per fortuna pone dei paletti che almeno ci vengono ricordati dal presidente della repubblica, ma soprattutto offre prospettive (oggi si dice una *visione*) e strumenti.

Vediamo per esempio la formazione del governo all'inizio di una legislatura, cioè dopo le elezioni. Deputati e senatori di una repubblica che pone al centro della struttura politica il parlamento vengono eletti all'interno di liste ideologicamente omogenee – di fatto i partiti – e rappresentano i propri elettori senza vincolo di mandato. Non sono quindi tenuti all'obbedienza verso un partito, piuttosto a dare conto agli elettori. La costituzione prevede voti per programmi e idee, non per capi popolo, come è avvenuto in tutte le ultime elezioni, addirittura con nomi nei simboli anche quando non sono candidati e talvolta neppure candidabili. Questo scostamento sposta la scelta degli elettori dalle idee ai carismi personali, spesso alimentati da qualità che poco hanno a che vedere con i programmi e le competenze di governo e disincentiva l'impegno all'informazione, al ragionare politico e al dibattito perché ci sarà chi ci pensa. Il presidente della repubblica, considerato l'esito elettorale, nomina capo del governo il personaggio che, nel suo giudizio, gli pare abbia da una parte la possibilità di aggregare una maggioranza parlamentare, dall'altra la capacità di reggere il governo. La costituzione attribuisce alla responsabilità del capo dello stato questa designazione, formulata dopo valutazioni di qualità e competenze, che non può essere imposta dai partiti, né dagli elettori, neppure qualora nelle elezioni ci fosse una forza politica con la maggioranza assoluta. Nella complessità dei problemi al capo dello stato è assicurata la libertà di scegliere in modo ampio fra parlamentari e non parlamentari, naturalmente in coerenza con gli esiti elettorali.

Il presidente incaricato concorda con le forze che lo sostengono il programma e la lista dei ministri che proporrà al parlamento chiedendo la fiducia. Il dibattito pubblico stabilisce il legame fra il governo e i cittadini e la fiducia garantisce il controllo popolare con gli strumenti della democrazia rappresentativa.

Una trasparenza e una logica diversa da quella per cui i partiti sottopongono agli elettori un *candidato premier* - lasciamo perdere che in Italia neppure esiste il ruolo di *premier* - sostenuto non in forza delle idee, ma di una carismaticità, costruita presso i sostenitori con qualità spesso diverse dalla capacità di governo, che distribuirà i ministeri ai suoi amici o per meriti interni ai partiti e non per le esperienze e gli studi politici.

La costituzione tutela i cittadini, tutti, con regole per tutti, limiti e bilanciamento dei poteri, anche qualora, forse soprattutto, una sola forza politica disponesse della maggioranza assoluta, imponendo quella che si chiama la *dittatura della maggioranza*.

Purtroppo tutto quello che è umano è corruttibile e forse davvero la democrazia è un sistema di governo per angeli e non per uomini, o forse ancora sta entrando in crisi la democrazia rappresentativa e ci aspettano inimmaginabili salti nel buio, ma lo spirito della costituzione dovrebbe essere conosciuto, condiviso e sostenuto senza ingannare gli elettori, fare da bussola orientativa.

Chiudo con una citazione, dalla conclusione del cardinale Bassetti alla sessione primaverile del Consiglio permanente della CEI, riunita subito dopo le elezioni:

[...] I segni di primavera fioriscono ancora in una Carta costituzionale bella e cara, con i suoi valori di lavoro, famiglia, giustizia, solidarietà, rispetto, educazione, merito. Con il valore essenziale della pace: in casa nostra come in Europa, dove l'Europa – con le sue istituzioni – rimane orizzonte da riscoprire proprio per poter abitare davvero la casa.

Qualcuno ci crede?

**All'inizio
la comunità ecclesiale**
si riuniva *kat'oikon*, presso la casa delle varie famiglie cristiane, come ricorda spesso san Paolo. La tavola dove si consumava il pranzo diveniva, così, la mensa eucaristica, e pare che fino al V secolo i ministri indossassero abiti comuni [...], così come sembra che si usassero semplici calici di vetro. Si passò, poi, ad abbigliamenti modellati sulle vesti e sulle insegne imperiali. Da quel momento iniziò il lungo, molteplice e variegato itinerario della *moda sacra*, nel quale si assegnava a ogni paramento, anche minimo, un valore simbolico.

GIANFRANCO RAVASI,
Ecclesiastici di gran stoffa,
Il Sole 24 ore domenica,
25 febbraio 2018.

**Bisognerebbe
che anche nel dialogo
interreligioso**

si affrontasse con rinnovata consapevolezza questo tema [la pena di morte], perché l'accettazione della pena capitale da parte di una religione ostacola il cammino di umanizzazione cui ogni dialogo sincero dovrebbe tendere.

ENZO BIANCHI,
*Il catechismo
senza pena di morte,*
la Repubblica,
14 ottobre 2017.

HO LETTO LA
COSTITUZIONE DELLA
REPUBBLICA ITALIANA.
ALLA FINE LEI MUORE.

FRANCESCO GIANNUBILO
www.lagazzettadisansevero.it

Dall'aprile 2014 la Nigeria ha superato il Sudafrica ed è diventata la prima economia dell'Africa grazie ad un Pil più che raddoppiato. Il grande balzo è merito dell'aggiornamento dei dati utilizzati per calcolare il Prodotto interno lordo: nel calcolo della ricchezza nigeriana non venivano conteggiati settori come servizi, telecomunicazione, Internet, real estate, per non parlare dell'industria cinematografica locale, Nollywood, che è diventata punto di riferimento per l'entertainment del Continente nero, con un giro di affari che vale oltre 3,7 miliardi di euro. Il boom economico non cancella però gli enormi problemi del gigante africano, al 144° posto su 177 nella classifica della percezione sulla corruzione locale. Nonostante tutte le sue problematiche, la Nigeria ha delle immense potenzialità economiche, è il Paese più popoloso dell'Africa, appartiene al gruppo di economie in rapida espansione e sarà anche quello che nei prossimi anni crescerà più rapidamente, se saprà realizzare un grande piano infrastrutturale e condurre una battaglia spietata alla corruzione endemica. Del resto, il mercato nigeriano è troppo promettente per essere ignorato, nonostante i problemi di sicurezza e la diffusa instabilità politica.
(fonte: L'Inkiesta.it)



Mercato comune africano: uscita dal neocolonialismo?

Giuseppe Orio

Per colonialismo si intendono tutte le forme di dipendenza nelle quali alcuni paesi, pur essendo passati attraverso un processo di conquista della indipendenza, si trovano nei confronti di altri stati più potenti e in uno sviluppo economico più avanzato.

Dopo la seconda guerra mondiale, il colonialismo ha avuto una fase di crisi negli aspetti giuridico-politici e ha subito una trasformazione adeguandosi ai nuovi tempi, nascondendosi come una testimonianza di aiuto, di sostegno o addirittura di collaborazione.

Gli stati europei capirono che la dominazione politica non era più così vantaggiosa anche a fronte dei movimenti indipendentisti e che, invece, era molto più redditizio gettare le basi per solidi legami finanziari, economici e militari, nello stesso momento in cui si procedeva a negoziare per l'indipendenza.

Ne è risultato che il colonialismo europeo (meglio qualificabile in questa fase come neocolonialismo) ha creato un contesto dove gli Stati africani non po-

tevano commerciare tra di loro, istituendo una rotta di scambio obbligatorio verso l'Europa. È stato calcolato che nel 2017 il valore del commercio intra africano ha raggiunto appena 170 miliardi di dollari. Una quota che vale solo il 15% del totale scambiato dall'Africa, a dimostrazione che l'85% del commercio africano va ancora in direzione di Europa, Asia e America. Braccio operativo di questo scambio ineguale sono risultate le aziende multinazionali che hanno trovato nei paesi africani serbatoi di manodopera a basso costo e di materie prime, e allo stesso tempo negando agli stessi gli accessi ad avanzate e nuove tecniche di produzione in grado di sviluppare le loro economie. Tutto ciò ha avuto come conseguenza l'aumento della disoccupazione, la povertà e il calo del reddito procapite. Oggi, però, l'ennesimo tentativo per rivitalizzare un mercato infra-africano mai decollato sembra aver colto un successo che potrebbe avere portata storica: il 21 marzo, 44 paesi africani hanno siglato a Kigali un accordo per creare un'area di libero scambio (ZLEC) fondamentale per lo sviluppo del continente. L'Africa muove i primi passi verso una rivoluzione in grado di cambiare i rapporti di forza nel commercio globale

con ripercussioni su Europa e Cina, i principali partner economici del Continente. L'accordo mira non solo ad aumentare il commercio interno africano, ma anche a rivoluzionare la tipologia dei prodotti scambiati. A oggi, infatti, oltre il 60% della merce esportata dall'Africa in Europa sono materie prime, mentre il 70% delle importazioni in Africa dall'Europa sono prodotti manifatturieri. L'accordo dovrebbe agevolare l'industrializzazione interna creando catene commerciali complete in grado di esportare prodotti finiti verso i mercati internazionali. Un processo che, ad esempio, diminuirebbe lo smercio di

prodotti di bassa qualità sui mercati africani a opera delle economie più forti. Non mancano tuttavia ostacoli alla riuscita dell'accordo. L'intesa deve essere approvata dai singoli stati e si temono tempi non brevi. Soprattutto bisognerà convincere la Nigeria, una delle economie più forti del Continente, che all'ultimo minuto ha deciso di rinviare la firma. In ogni caso la prospettiva di un mercato comune africano appare più concreta e promettente di enunciati del tipo «aiutiamoli a casa loro», ripetuti da governanti incapaci di affrontare dignitosamente il fenomeno dell'immigrazione.

È un bel ragazzo, 15/16 anni, biondo, ben curato, seduto davanti a me in metropolitana, lo sguardo perso nel vuoto, l'auricolare connesso con lo smartphone. Indossa una t-shirt con la scritta, ben evidente: «Love yourself first». Stupita e perplessa, sfoglio il giornale e mi imbatto nella pagina intitolata: *Un prof picchiato ogni quattro giorni*. Segue la descrizione delle aggressioni subite da vari docenti in varie scuole di Italia e il loro appello implorante: «Basta! Difendeteci!».

Non posso fare a meno di accostare le due situazioni: da una parte, un adolescente che esibisce slogan che lo autorizzano a pensare prima di tutto a se stesso, dall'altra la categoria degli insegnanti aggrediti e insultati che, impreparati a trovare chiavi di comunicazione con questo mondo di autocentrati, abdicano alla loro funzione educativa e implorano il supporto di interventi esterni, penali e disciplinari. La mia formazione cattolica o, più laicamente, la mia sensibilità sociale cresciuta nel rispetto dei ruoli, ha un sussulto di sdegno. Ma come è possibile? Che cosa è successo in questi anni che ha sovvertito la gerarchia dei valori?

Nei giorni successivi si scatena la polemica a livello mediatico: colpa degli insegnanti troppo permissivi, colpa delle famiglie troppo protettive, colpa dei ragazzi troppo maleducati. C'è un po' di vero in tutto questo, ma a monte mi pare si debba rispondere alla domanda delle domande: perché? Perché i prof si sentono deboli e indifesi? Perché le famiglie sono così protettive? Perché i ragazzi non sanno rispettare i ruoli e le regole? Forse siamo davvero a una svolta epocale. L'irruzione dei social network nel delicato sistema relazionale scolastico inserisce un quarto attore nel difficile equilibrio tra i tre poli tradizionali. Da sempre gli adolescenti contestano il mondo degli adulti, ma forse oggi intervengono nuove spinte eversive che vanificano il ruolo dell'autorità.

L'adolescente che si sente tanto forte da minacciare l'insegnante perché osa porre dei limiti alla sua volontà - *chi sei tu per dirmi di stare zitto?* - o il video del ragazzo con il casco che dà una testata al prof e diventa presto virale, raccogliendo migliaia di consensi, sono l'espressione di una generazione che ha preso sul serio lo slogan di quella t-shirt. Si sentono al centro del mondo per la quantità di *like* ricevuti su Facebook. Certo, anche la famiglia ci mette del suo nel coltivare questo eccesso di autostima: a sua volta fragile, spesso conflittuale, divisa o variamente ricomposta, tende a supplire la sua scarsa presenza con un surplus di concessioni, regali e gratificazioni. Dire dei no a un figlio che si vede solo una volta alla settimana è molto difficile: il bambino impara molto presto a volgere a proprio favore la fragilità della coppia adulta e si sente onnipotente.

In mezzo a questi due mondi si colloca la scuola. Un corpo insegnante tuttora in cerca di identità, tra il modello tradizionale nozionistico e autoritario e il modello permissivo post sessantotto. A questo si aggiunge la precarietà del lavoro, la lon-

◆ LA CARTELLA DEI PRETESTI

L'originario cuore, la stessa ragion d'essere del costituzionalismo democratico in opposizione ai vecchi Stati assolutisti sta proprio nella cura di *porre i limiti al potere di chi comanda*. È bene richiamarlo ai molti esagitati riformatori di oggi che sembrano mirare all'obiettivo opposto: sbarazzarsi di regole e garanzie per avere le mani libere nell'azione di governo inteso come potere di comando.

FRANCO MONACO,
Una costituzione attuale e da attuare, Jesús, aprile 2018.



◆ LA CARTELLA DEI PRETESTI

Quanto più l'America mette in campo armi

raffinate e distruttive, spesso concepite per ridurre drasticamente il numero delle proprie vittime, tanto più i suoi nemici sanno che non potranno mai batterla sullo stesso piano. È nata così la guerra asimmetrica in cui il nemico degli Stati Uniti ricorre ad armi di cui l'America non può servirsi: l'uso del soldato come bomba vivente, quello della popolazione civile come scudo umano, il massacro dei prigionieri, la distruzione del patrimonio culturale, gli attentati terroristici nelle retrovie del nemico. Possono esservi conflitti che terminano temporaneamente per la stanchezza di entrambi i combattenti, ma non si tratta quasi mai di pace e stabilità. [...] Ma quale è oggi il senso e la utilità di guerre che non possono essere vinte?

SERGIO ROMANO,

Le guerre inutili del Medio Oriente e le apparenti vittorie degli USA, *Corriere della Sera*, 23 luglio 2017.

tananza da casa ecc, che non facilitano certo l'impegno e la ricerca di nuovi modelli formativi e didattici. Paradossalmente anche i ragazzi, invitati a esprimere un giudizio su questi episodi, invocano sanzioni severe per gli aggressori: «una regola senza sanzioni non è una regola», dicono, ma invocano anche innovazione e aggiornamento per gli insegnanti, specie nei settori informatici e delle lingue straniere, che essi frequentano con più disinvoltura. Da qui un calo di stima nei confronti dei docenti.

Anche gli esperti, psicologi, educatori, sociologi, interpellati in varie scuole, dopo i recenti avvenimenti, sottolineano la necessità di un cambiamento nel ruolo degli insegnanti: per svolgere la loro funzione di trasmissione del sapere devono essere anche *educatori*, dotati di competenze comunicative più adeguate ai cambiamenti già in atto tra gli allievi. Solo così potranno recuperare autorevolezza e vedere rispettata la loro autorità.

A questo punto però il discorso diventa politico e riguarda le scelte economiche di governo. Un paese civile, se vuole garantire dignità e credibilità a una categoria che rappresenta comunque un pilastro fondamentale per il futuro della democrazia, dovrebbe dare priorità agli investimenti per la formazione e per la ricerca comunicativa. Senza indulgere a giochi di potere o di corrente partitica.

SERVE LO STUDIO?

Troppo spesso si è condizionati da modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio, inculcando l'idea che lo studio non serve, se non dà subito qualcosa di concreto. No, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita.

È da reclamare il diritto a non far prevalere le tante sirene che oggi distolgono da questa ricerca. Ulisse, per non cedere al canto delle sirene, che ammaliavano i marinai e li facevano sfracellare contro gli scogli, si legò all'albero della nave e turò gli orecchi dei compagni di viaggio. Invece Orfeo, per contrastare il canto delle sirene, fece qualcosa d'altro: intonò una melodia più bella, che incantò le sirene. Ecco il grande compito: rispondere ai ritornelli paralizzanti del *consumismo culturale* con scelte dinamiche e forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione.

[...] Il sapere che si mette al servizio del miglior offerente, che giunge a alimentare divisioni e a giustificare sopraffazioni, non è cultura. *Cultura* è ciò che coltiva, che fa crescere l'umano. E davanti a tanto lamento e clamore che ci circonda, oggi non abbiamo bisogno di chi si sfoga strillando, ma di chi promuove buona cultura. Ci servono parole che raggiungano le menti e dispongano i cuori, non urla dirette allo stomaco.

Francesco

Università di Bologna, 1 ottobre 2017



Salmo 90

Marisa Piano e
Chiara Vaggi

*Abbiamo concluso la nostra
presentazione con una preghiera
di Madeleine Delbr el che ci
piace riportare perch e
a tutti   sembrata
una efficace meditazione
sul tempo dell'uomo.*

«Ogni mattina
  una giornata intera
che riceviamo dalle mani di Dio.

Dio ci d  una giornata
da Lui stesso preparata per noi.

Non vi   nulla di troppo
e nulla di non abbastanza,
nulla di indifferente
e nulla di inutile.

  un capolavoro di giornata
che viene a chiederci
di essere vissuto.

Noi la guardiamo
come una pagina d'agenda,
segnata d'una cifra e d'un mese.

La trattiamo alla leggera
come un foglio di carta.

Se potessimo frugare il mondo
e vedere questo giorno
elaborarsi e nascere
dal fondo dei secoli,
comprenderemmo il valore
di un solo giorno umano».

Il salmo 90   attribuito a Mos .   una attribuzione tardiva, ma ci possiamo vedere varie ragioni:   un salmo importante perch e ha dei precisi riferimenti alla Genesi quando parla del trascorrere della vita dell'uomo e della sua fine 3,19:

Tu, Adamo, mangerai il pane con il sudore del tuo volto finch  tu ritorni alla terra da cui fosti tratto, perch  sei polvere e in polvere ritornerai.

Dato che c'era la credenza che Mos  fosse l'autore del Pentateuco, veniva naturale pensare che avesse scritto appunto anche il salmo 90; altro motivo   lo stretto rapporto tra il nostro Salmo e la benedizione finale impartita da Mos  al popolo d'Israele, nella quale ricorrono le parole seguenti: «Dio   da sempre il tuo rifugio e sotto a te stanno le braccia eterne» (Deuteronomio 33, 27), che sono le stesse con cui inizia il Salmo 90:

Signore, tu sei stato per noi un rifugio [o una dimora, a secondo delle traduzioni] di generazione in generazione.

Quanto a Mos  stesso ricordiamo che   l'uomo di Dio, solo con lui Dio parlava faccia a faccia (letteralmente bocca a bocca), come un uomo parla con il suo amico.

Se si pensa alla Shoa, come ad altre tragedie storiche subite dal popolo ebraico, le parole del salmo 90 risuonano fortissime: niente   riuscito a spegnere la fede nel Signore.

Propriamente questo salmo   una meditazione sul mistero del tempo che passa e di noi che passiamo con il tempo.

Si pu  dividere in tre parti: la prima parla dell'eternit  di Dio e, in parallelo e in contrasto, della fugacit  e caducit  dell'uomo. La seconda parla della collera e del giudizio di Dio e, in parallelo, della colpa dell'uomo. La terza parla della piet  e della grazia di Dio e, in parallelo, della consolazione dell'uomo.

Nel rivolgersi a Dio il Signore   presentato come un rifugio, un luogo di riparo e di protezione per tutto il popolo e durante la sua intera storia. C'  la dimensione personale inserita in quella collettiva. Questa   una caratteristica dei salmi per cui la preghiera si inserisce in una tradizione, che   come un fiume in cui confluiscono tutte le nostre invocazioni e suppliche. Ed   molto bello che la professione di fede in Dio rifugio preceda la descrizione della nostra precariet  e del tempo che viviamo che scorre continuamente come la nostra vita che si consuma, vita in cui il tempo dell'uomo non si pu  paragonare al tempo di Dio.

Le espressioni che parlano del tempo dell'uomo sono particolarmente poetiche: l'intero passato della storia umana   paragonato a un turno di veglia di notte, la vita dell'uomo   come quella dell'erba del campo e svanisce come un sogno. E parlare di sogno o di erba che inaridisce da un lato ci d  la nostra concreta misura, dall'altro ci richiama immagini e termini che ricorrono nelle nostre letture bibliche, come se pi  che desolati ci sentissimo a casa nella descrizione, tanto pi  per l'et  che abbiamo. Possiamo citare Qoel t, Giobbe, Isaia... E ancora rimandano a un tema caro a tutte le letterature: per esempio Dante nel Purgatorio, canto 11, 115-117.

La vostra nominanza   color d'erba, / che viene e va e quel la discolora / per cui ell' esce dalla terra acerba.

Di fronte alla fragilit  nostra, Dio   un rifugio proprio perch    altro da noi,   da sempre, da prima dei monti, secondo la mentalit  concreta ebraica, cio  da prima del mondo. Il tu sei di Dio   l'eco

Madeleine Delbrêl (1904-1964)
poetessa e assistente sociale
francese è stata definita
una delle più grandi mistiche
del XX secolo.

Nel 1933, a Ivry-sur-Seine,
opera come assistente sociale
negli ambienti atei e comunisti
della periferia parigina,
e condivide una semplice vita
fraterna con alcune compagne,
mossa dal desiderio
di installarsi in una sorta di
"vita di famiglia" con gli uomini
e le donne del suo quartiere.

Si pone accanto ai suoi
contemporanei in tutta semplicità,
testimoniando
la fede in Cristo
con una presenza fraterna.
Assidua nell'ascolto
della parola di Dio contenuta
nei vangeli, è capace di narrare
quella parola di vita
a ogni essere umano,
con autenticità e semplicità.

Giorno per giorno, assieme
alle poche compagne
che ne condividono
lotte e speranze,
fa riaffiorare le esigenze
radicali del vangelo,
liberandole da schematismi e
pesantezze.

Con loro, Madeleine sente
nella libertà dei figli di Dio
il fondamento
del proprio agire:

«Siamo libere da ogni obbligo,
ma dipendiamo totalmente da
una sola necessità: la carità».

Muore nel 1964,
conosciuta solo da una cerchia
ristretta di persone.

Nel 1996 è stata proclamata
serva di Dio
dalla chiesa cattolica.



(Fonte : www.monasterodibose.it)

del nome di Dio, «Io sono». A Dio il salmista comunque si rivolge con un tu, è in dialogo con Dio come interlocutore, *io uomo sono* e non posso dire *io sono*, io ho la morte davanti a me, la mia vita è come l'erba, come un sogno che svanisce, come un solo turno di veglia, ma il Signore c'è, sta, è il mio rifugio, è il nostro rifugio. In Dio viene evocata una stabilità che è simile a quella dell'uomo nella sua casa. Nell'espressione «generassi la terra e il mondo», la creazione è descritta poeticamente come una nascita, dove Dio è rappresentato con attributi materni. «Fai tornare l'uomo in polvere» ricorda il castigo dopo la caduta e il «ritornate» richiama l'iniziativa di Dio verso l'uomo.

In una delle interpretazioni della seconda parte, si sottolinea che non c'è solo la fugacità come caratteristica problematica e destabilizzante della nostra vita, c'è anche il male, tutto ciò che richiama «l'ira di Dio»; la nostra vita è consumata e logorata anche dal male, quello che facciamo noi, quello che ci fanno gli altri, quello che è intriso nel mondo in cui viviamo, tale da far sì che buona parte della vita sia «pena e fatica». Questo male, questa organizzazione del nostro contesto che contiene grandi ingiustizie, non può che suscitare *la collera* del Signore secondo la preghiera dell'orante. È come fosse un fatto oggettivo che l'orante riconosce. Tra la nostra preghiera e Te ci sono le nostre colpe di uomini, quelle visibili e quelle nascoste, perciò, più che parlare a Dio attraverso un dialogo, possiamo solo invocare dal Signore quella sapienza del cuore che ci porti a valutare i nostri giorni, a viverli nei loro limiti, potremmo dire noi, il più possibile davanti a Lui, tenendo presente che Lui è.

In un'altra interpretazione si può sottolineare che *l'ira di Dio* è un modo di dire quasi scomparso, fortunatamente, dal linguaggio religioso moderno. Il *Dies Irae* delle messe di suffragio lo presentava come un giudice severo collegato all'immagine del triangolo con l'occhio che dava per scontata ogni possibile colpa. Altro che Dio padre buono! Per fortuna c'è stato il Vaticano II e papa Francesco insiste su un Dio misericordioso che si china su noi suoi figli e ci perdona sempre. Se poi la vita è un soffio è comunque sufficiente per farne un mezzo di benedizione. Il problema non è *quanta* vita, ma *quale* vita, come la viviamo, come contiamo i nostri anni. Silvano Fausti dice: «Male non è il morire, ma il modo di vivere».

La terza parte del salmo riguarda la pietà e la grazia di Dio e la consolazione dell'uomo. In effetti questa terza parte è piena di invocazioni incalzanti: «Vòlgiti [...]. Muoviti a pietà [...]. Saziaci [...]. Rendi la gioia [...]. Manifesta la tua opera [...]. Sia su noi la bontà del Signore [...]. Rafforza l'opera delle nostre mani». Proprio perché siamo fragili, tu Signore puoi dare una qualche stabilità alla nostra vita, essere un grande orizzonte. So che la mia sicurezza non è legata alla mia umanità, ma riposa nella pietà di Dio. Come la vita anche la morte è un dono di Dio. Il non morire ci terrebbe per sempre lontani da Dio che ci invita: «Tornate, o figli dell'uomo». La morte può essere considerata il dono del compimento.

So che passerò attraverso la morte, ma so che oltre i miei limiti qualcosa resterà. Il mattino evocato dal salmista può essere il mattino del mondo nuovo o il mattino di ogni nuovo giorno: può comunque colorare ogni giornata: «saziaci con il tuo amore al mattino...». Nella riflessione comune si è approfondita la sapienza del cuore di cui parla il salmo, quella che ci porta a dare valore al tempo che ci viene dato.



Gratitudine e riconoscenza

Angela Fazi

*Sesta domenica
ambrosiana
dopo Pasqua*

Atti 26, 1-23
Salmo 21
I Corinti 15, 3-11
Giovanni 15, 26; 16, 4

Sia nella prima lettura degli Atti sia nella lettera ai Corinzi, Paolo racconta la sua storia, il suo passato da persecutore a coraggioso e appassionato difensore del Vangelo.

Paolo ripete spesso il racconto della sua conversione: Atti 22, 5-16; 26, 9-18; Lettera ai Galati 11, 12-17 e I Corinti 15-17), ma sottolinea sempre: «per grazia di Dio sono quello che sono». È il Signore risorto che interviene personalmente sconvolgendo i suoi progetti di persecutore. Chi incontrava Paolo lo trovava trasfigurato; convertiva più per il suo sguardo che per le parole, perché guardava con occhi nuovi il mondo che lo circondava. Tutte le lettere di Paolo cominciano ringraziando, perché per prima cosa lui vedeva il bello che era nella comunità. Gli occhi che guardano il bello che c'è, riempiono il cuore di pace. Qui viene facile la domanda: con che occhi io guardo il mondo, a partire dalle mie piccole vicende quotidiane?

Ogni volta che leggo i capitoli 15 e 16 del Vangelo di Giovanni, il mio cuore si riempie di tenerezza nel constatare la preoccupazione quasi materna che Gesù ha nei confronti dei discepoli che sta per lasciare: «non ve l'ho detto dal principio, perché ero con voi» (Gv 16, 4). Sa bene che non capiranno e che saranno perseguitati, perché il cristianesimo è radicalmente diverso dal mondo. Ancora oggi coloro che credono in Lui sono perseguitati e uccisi. Solo lo Spirito sarà forza e luce per sostenere questo scontro.

Domenica abbiamo celebrato l'Ascensione di Gesù e la prossima la discesa dello Spirito santo, inizio di un tempo nuovo nel mondo. Ma i discepoli, e anche noi, dovremo vivere in un mondo in cui l'incredulità rinasce continuamente. Nessuno però potrà mai arrestare questa testimonianza, poiché essa non proviene dall'intelligenza e dalla forza degli uomini, ma dall'azione dello Spirito.

Vorrei concludere con un episodio che oggi mi ha dato molta speranza: alla messa a cui ho partecipato è stata data la cresima a venti persone adulte; alcuni erano sui 40 anni e molti sui 25-30. Nell'omelia il prete ha detto: «I sacramenti sono la carezza di Dio e mettono in moto la qualità più preziosa dell'essere umano: la gratitudine».

L'EBRAISMO INSEGNA

L'ebraismo mi ha insegnato a diffidare estremamente di tutti coloro che dicono «questa è la verità»: dal papa a chiunque altro.

Ma soprattutto direi che ci sono quattro *stelle polari*, le regole ermeneutiche che definiscono l'essenza dell'ebraismo. La prima: vi è sempre un'altra interpretazione possibile, diversa dalla tua. La seconda: aggiungere sempre alle proprie affermazioni un «se così si può dire», per attenuarne il valore. La terza: mettere un tempo di *sospensione* tra la domanda e la risposta. Non dobbiamo avere la pretesa di risolvere tutte le difficoltà. La quarta: insegna alla tua lingua a dire «non so», per non essere preso per mentitore.

Queste regole valgono per l'ebraismo, ma anche per il cristianesimo. Ho notato che proprio il pluralismo ermeneutico ha salvato l'ebraismo dagli scismi e dalle eresie. E dal dogma.

Paolo De Benedetti

In: Luigi Ghia, *Dio nel frammento*, Famiglia domani, ottobre-dicembre 2017.

◆ TACCUINO



Giorgio Chiaffarino

IL PELO NELL'UOVO. Questa volta facciamo una eccezione: facciamo non solo nomi, ma anche cognomi! Si tratta della piccola pattuglia che si riserva per compito quello di criticare la chiesa cattolica. Figuriamoci: nella libertà dei figli di Dio c'è anche quella di criticare la chiesa, le gerarchie (tutte) e i cattolici, magari cominciando da una bella autocritica... La difficoltà comincia quando bisogna trovare qualcosa da dire tutte le settimane. Filippo Di Giacomo è uno di quelli, nella sua rubrica del Venerdì di *Repubblica* qualche volta ci azzecca, talvolta meno, o non ci azzecca affatto, come nel numero 1570 del 20 aprile scorso dove se la prende con la lavanda dei piedi del giovedì santo, quando il papa lava i piedi a uomini donne cattolici non cattolici bianchi colorati eccetera. Quest'anno sono stati ricordati i cristiani perseguitati per la fede, violenze e uccisioni in quantità. Quest'anno è anche successa una cosa seria, si fa per dire. Paolo VI con una lettera del 1974 stabilì di fare una colletta per i cristiani della Terra Santa. Una lettera della Congregazione delle chiese orientali ogni anno lo ricorda ai vescovi del mondo: ma quest'anno non è stata letta in nessuna chiesa e Di Giacomo se ne lamenta. Non sarà bello, ma non è grave! Magari non ci fosse niente di peggio di cui occuparsi.

Giorni e giornali. L'UNITÀ: AL MIGLIOR OFFERENTE? Il quotidiano fondato da Antonio Gramsci dal giugno 2017 non esce più. Una trentina di giornalisti non hanno ricevuto lo stipendio degli ultimi due mesi e si sono rivolti al giudice per recuperarli. Di quel giornale l'unica utilità rimasta è la testata e il tribunale l'ha fatta valutare. Quando ci sarà la perizia verrà messa all'asta e assegnata al miglior offerente chiunque possa essere. È abbastanza evidente che un giornale cartaceo non aveva più le condizioni per sopravvivere (del resto come tanti altri), ma un quotidiano comunque al partito era necessario e infatti è nato un foglio *on line* con una nuova testata. Malgrado l'affetto, bisogna riconoscere che chiamarlo ancora *l'Unità* era impossibile: per aderire alla realtà avrebbe dovuto intitolarsi *la Divisione*. Impossibile! Così è stato scelto *Democratica*, una testata, una parola che non è granché, ma questa comunque è una libera valutazione. La strada giudiziaria è però piena di incognite e *l'Unità* – con la sua storia ultranovantennale, le battaglie durante la clandestinità, il fascismo e le successive diverse crisi economiche – potrebbe morire e basta. Se invece dovesse avvenire nei termini che oggi si immaginano, questa cessione sarà certamente una pagina imperdonabile vissuta come scandalo da chi, anche in modi i più diversi, ha partecipato a questa lunga vicenda.

GLI ITALIANI E IL GIOCO ON LINE. Il Politecnico di Milano ha presentato un rapporto sul gioco attraverso il web. Gli italiani che giocano sono 3,7 milioni e il loro gioco preferito sono le scommesse sul calcio che assorbono il 63% di tutte le puntate. La loro spesa in questo campo raggiunge 1,37 miliardi di euro. Aprile 2018

MA LA MAFIA NON ESISTE! In una simpatica commedia, dell'autore noto come Pif, un attore ripete spesso questo assioma e la cosa sembra confermata perché alla presentazione di un libro, *La mafia dopo le stragi*, che doveva tenersi a Favara, nei dintorni di Agrigento, non si è presentato proprio nessuno. Normale: la mafia non esiste e del nulla non val la pena discutere. In realtà, recentemente, in questo paese c'è stata una ferocissima guerra fra le diverse cosche e c'è qualcuno che sa e che da qualche mese ha deciso di parlare. Si tratta di tale Giuseppe Quaranta e di cose sembra ne sappia molte. Attilio Bolzoni, che del libro di cui si tratta è l'autore, scrive:

La sua *cantata* è omissa nella parte che riguarda gli amministratori e i personaggi politici... E ne sa pure sulla Favara *nuova*, quella che vorrebbe uscire dalle sabbie mobili. Sta parlando proprio della «mafia dopo le stragi», il tema sul quale volevamo discutere. Mafia che non spara più, ma che rimane mafia, meno plateale e sempre potente, sempre in grado di condizionare il territorio.

Si sa che non è difficile avere la sala poco partecipata o addirittura semi vuota. È successo a tutti. Difficile però che si verifichi una assenza assoluta: zero presenti. Difficile cercare di individuare le cause, ma certo qualche problema ci deve pur essere...